



libri
e altro

✉ G. Fiorentino, *Frontiere della scrittura. Lineamenti di web writing*, Carocci, Roma 2013, 160 pp.

Dinanzi alla complessità e alla vastità che contraddistinguono da sempre il “mondo della scrittura”, a cui si unisce oggi un livello di pervasività e capillarità dello scrivere mai sperimentato nei decenni passati, bene fa l'autrice del volume *Frontiere della scrittura. Lineamenti di web writing* a specificare non solo, nel sottotitolo, il tipo di scrittura di cui intende occuparsi (il *web writing*), ma anche la prospettiva dalla quale intende occuparsene: «Sono una linguista [...]. In questa chiave mi occupo qui di scrittura» (p. 15); nonché l'obiettivo di fondo che intende perseguire: non «migliorare la capacità di scrittura in assoluto, ma offrire suggerimenti specifici perché la scrittura di testi per il web produca una comunicazione più efficace» (p. 19).

Secondo l'autrice, se già la fase in cui il computer rappresentava più semplicemente una «macchina da scrivere ipertecnologica» è servita a mettere a punto programmi e funzioni per la scrittura, influenzandone di fatto la pratica, la «vera rivoluzione nella scrittura» è avvenuta con l'avvento di internet prima e del web poi. La possibilità di produrre testi con un computer (o con un telefono) connesso ad una rete di computer, e quindi di condividerli in modalità sincrone e interattive con altri, ha indubbiamente rivoluzionato la pratica della scrittura, dettandone inesorabilmente tempi e modi e, soprattutto, prospettando una nuova collocazione episte-

mologica per la scrittura digitale. È in una prospettiva “oralista”, infatti, che l'autrice inquadra innanzitutto il tema della scrittura digitale, in una prospettiva, cioè, centrata sul rapporto tra oralità e scrittura. Ed è in essa che la scrittura per il web rivela il suo statuto ibrido, il suo essere a metà strada tra scrittura e oralità. La scrittura, in virtù dell'interattività, nel web si fa discorso, e quindi occupa nuovi spazi, li amplia, moltiplica le sue funzioni arrivando a competere con l'oralità (è interessante seguire l'autrice quando rileva come in un recente film americano un'adolescente, ricevendo una telefonata al suo numero di cellulare da un suo amico, si stupisca per il fatto che egli l'abbia chiamata piuttosto che scriverle un SMS!).

Se la *Parte prima* del libro (capp. 1 e 2) si focalizza sulle questioni teoriche riguardanti la scrittura per il web e sui nuovi scenari di scrittura che si sviluppano in rete, mostrando, in ultima analisi, come «la nuova frontiera costituita dalla scrittura prodotta e diffusa via computer è una frontiera che investe la comunicazione umana nella sua interezza e complessità» (p. 46), la *Parte seconda* (capp. 3, 4 e 5) si sofferma in modo dettagliato sulle caratteristiche, sulle regole e sui suggerimenti utili dello scrivere per il web, attraversando tutte le forme di scrittura in esso praticate, da quelle “unidirezionali” (home page, siti web) a quelle “interattive” (social network, blog, forum, e-mail, chat, wiki, messaggistica istantanea).

In questa *Parte seconda* del libro si fa esplicito, sul piano pratico, un aspetto decisivo che già si annunciava qua e là tra i rilievi teorici della *Parte prima*:

la scrittura per il web è una scrittura fortemente condizionata: in primo luogo dal *medium*, con i suoi effetti di smaterializzazione e parcellizzazione dei testi, e in secondo luogo dal fruitore dei testi online, il quale non solo subisce a sua volta le conseguenze di questi effetti (la sua lettura è «sincopata», cioè più lenta, meno accurata, più faticosa, priva di una visione d'insieme: «in sostanza – scrive l'autrice – lo schermo trasmette un senso del testo differente», p. 50) ma, soprattutto, entrando a contatto con il *medium*, si accosta ai suoi contenuti scritti con un approccio molto diverso rispetto a quello assunto dinanzi alla carta stampata. Sembra instaurarsi quasi un nuovo ordine mentale nel fruitore di testi online, i cui tratti dominanti sono la velocità, la brevità, l'utilità (non è un caso che si parla di *web usability*, p. 52). Il lettore di testi per il web, in definitiva, è presupposto come «un lettore esigente che non vuole perdere tempo» (p. 135).

È in funzione di questo tipo di lettore – sul quale molto ci sarebbe da discutere, naturalmente adottando una prospettiva differente da quella dichiarata dall'autrice del volume – che scrive il *web writer*: egli è chiamato a «ragionare sul destinatario» (p. 137), pena l'inefficacia del suo scrivere (comunicare). E quindi la scrittura per il web assume (e deve assumere) determinate caratteristiche, che possiamo definire trasversali tra le sue varie forme (al più con accentuazioni differenti): frasi brevi, poche subordinate, forma attiva e positiva, importanza dei connettivi, utilizzo della prima persona, stile informale... Queste caratteristiche, però – giova ripeterlo –, e in genere un po'

tutte le strategie linguistiche utilizzate da chi scrive per il web, o si sviluppano come «forme di adattamento al *medium*» o si rivelano come l'esito di una evoluzione forzata e incalzante dettata dai tratti distintivi del fruitore-lettore dei testi per il web («La brevità sul web è una necessità del lettore», scrive l'autrice, p. 77). Il rischio, in definitiva, a nostro avviso, è che il senso complesso dello scrivere per il web, per effetto di questo doppio condizionamento, possa risolversi in un mero funzionalismo o utilitarismo che imprigiona, di fatto, la vivacità e imprevedibilità della scrittura.

Al termine della lettura del volume, dopo aver attraversato con interesse gli stili di scrittura delle forme più evolute di *web writing*, dalle chat ai blog, fino alle più recenti tipologie di social network, con le loro potenzialità iperveloci, iperattive e iperfunzionali, avvertiamo, a conferma ulteriore della sorprendente inesauribilità del «mondo della scrittura», quanta distanza intercorre tra esse e quanto affermava Marguerite Yourcenar in un'intervista, citata in apertura dall'autrice, rilasciata a Giovanni Minoli poco prima della sua morte. Alla domanda cosa fosse per lei lo scrivere, la scrittrice francese rispondeva: «è come fare il pane».

Vincenzo Cafagna

 R. Casati, *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere*, Laterza, Roma-Bari 2013, VIII + 134 pp.

Il volume affronta in poche pagine diversi temi di cruciale importanza:

la competizione commerciale tra libri cartacei e libri digitali, i vantaggi cognitivi dei primi e i presunti vantaggi tecnologici dei secondi, l'iPad come ultimo e più attraente anello di una potentissima catena commerciale, il rapporto fra tecnologie informatiche e logiche di potere e di controllo, il ruolo della scuola e degli insegnanti al cospetto di una società investita da cambiamenti tecnologici fortemente pervasivi. Ciascuno di questi temi – e altri ancora pure emergenti nel saggio – meriterebbe un maggiore approfondimento. E tuttavia la brevità del volume, se da un lato non permette una messa a fuoco più nitida degli argomenti trattati e dei relativi risvolti critici, dall'altro si rivela una virtù: ci consente infatti una rapida e coinvolgente – a tratti anche provocatoria – lettura d'insieme di questioni solo apparentemente slegate ma, in realtà, profondamente interconnesse, rispetto alle quali, secondo l'autore, siamo chiamati – *in primis* la scuola e gli insegnanti – a «resistere», ma nel senso di una «autodifesa attiva», e a tenere ferma la consapevolezza di ciò in cui consiste il «vero cambiamento» – che l'autore esplicita solo nell'ultimissima frase del suo saggio, ma che noi ci sentiamo di sottoscrivere sin da subito: «lo sviluppo morale e intellettuale delle persone» (p. 130).

Il punto di partenza del libro, in verità, si trova in un precedente lavoro dell'autore, risalente al 2001, all'interno del quale egli sosteneva che l'ebook non si sarebbe imposto, ovvero non avrebbe sostituito il libro cartaceo, ma per ragioni diverse da quelle che venivano solitamente addotte. A distanza di tredici anni, egli si chiede

se questa sua tesi sia stata confermata o meno: è stata «smentita a metà», risponde. Nel senso che da una parte, contro la sua tesi, si è registrato un incremento di lettori digitali, ma dall'altra esso non è avvenuto per le motivazioni da molti sostenute all'inizio del millennio, quanto piuttosto per una ragione più profonda che l'autore già prospettava all'epoca: un «redesign totale della situazione di lettura», ovvero la definizione di un nuovo contesto di scambi e pratiche sociali che dà spazio al formato elettronico sottraendolo a quello cartaceo, di un nuovo «ecosistema», dunque, come lo definisce l'autore, in cui l'ebook ha modo di imporsi sul libro cartaceo (p. 12). Tale nuovo spazio è l'iPad, non un qualsiasi lettore di libri elettronici – i quali, anzi, hanno fallito proprio perché non creavano un nuovo «ecosistema» nel senso spiegato –, ma proprio questo oggetto specifico: l'iPad (e simili), per l'autore, è «la seducente appendice finale di un enorme sistema di distribuzione di contenuti» che ridefinisce a fondo le nostre pratiche sociali.

L'iPad, rispetto ai precedenti lettori digitali, non si impone perché presenta un libro migliore rispetto al cartaceo – anzi, il libro cartaceo, argomenta bene l'autore, presenta indubbi vantaggi cognitivi laddove gli vogliono imputare dei limiti tecnologici; e noi condividiamo e rafforziamo la tesi: il libro elettronico presenta evidenti limiti cognitivi laddove si insiste a riconoscergli sempre più accattivanti potenzialità tecnologiche; il punto è che l'iPad consente di fare tante altre cose che hanno a che fare con le nostre pratiche sociali, fra

le quali anche scaricare e leggere un libro. Insomma, «le persone vogliono cose come l'iPad, le quali con il libro non hanno molto a che fare, [ma] troveranno poi naturale usare queste cose anche per scaricare libri» (p. 16). In questo senso la «lettura è stata rubata», ovvero è stata letteralmente trascinata in un contesto che presenta mille altre attrazioni, tutte ricche e seducenti, ma che non è il «suo»: in esso il libro è una comparsa.

Che fare dinanzi a questo «furto»? Bisogna proteggere il libro cartaceo, e quindi la lettura nel suo «ecosistema» originale.

In questa direzione, però, le proposte avanzate dall'autore – che si definisce «né conservatore né luddista», piuttosto «per un uso negoziato delle tecnologie» (p. 79) – convincono solo in parte. Indubbiamente la scuola e gli insegnanti sono in prima linea in questa battaglia, ma in che modo? Se da un lato è condivisibile – e auspicabile – che gli insegnanti non subiscano passivamente le nuove tecnologie, reagendo a quella pretesa «normatività automatica e irresistibile» con cui esse sembrano irrompere nella nostra vita sociale (p. 73), e quindi negoziando di volta in volta l'uso della tecnologia, reinventandolo di continuo con approcci creativi e sempre però funzionali al «design della situazione educativa» – e qui interessanti sono alcuni esempi addotti, dall'uso del blog a casa come supporto, ricco di implicazioni positive, alla lezione in aula alla proposta di scrittura «partecipata» e critica di Wikipedia, anche se va detto che in questi casi l'autore non tocca affatto, o al limite solo marginalmente, la questione urgente

al centro del suo discorso: come difendere la lettura su carta; dall'altro lato molto più deboli appaiono le sue proposte per la difesa del libro tradizionale che investono direttamente il ruolo della scuola come istituzione. La scuola, per l'autore, proprio in quanto luogo istituzionale, è chiamata a proteggere il libro cartaceo attraverso interventi decisi e diretti (la settimana o il mese della lettura, ma anche la creazione di temporanei spazi privati nelle biblioteche), i quali, però, a nostro avviso, rivelano tratti discutibili: una certa insistenza sull'istituzionalità come obbligatorietà, il rischio che la giusta esigenza di protezione dell'attenzione si trasmetti in costrizione dello sguardo, la massiccia imposizione di una pratica non sentita e, soprattutto, il pericolo di una cesura netta e non dialogante rispetto al vasto mondo dell'extra-scuola.

Il punto di partenza, allora, è forse un altro: non una somministrazione imponente e istituzionalizzata di pagine a stampa, ma una paziente riscoperta, a scuola, degli ingredienti fondamentali di quello che all'inizio, con l'autore, abbiamo definito unico «vero cambiamento», cioè «lo sviluppo morale e intellettuale delle *persone*»: e quindi la maturazione del senso critico, l'impegno ermeneutico verso se stessi, la piena consapevolezza di sé, il coraggio di riprogettarsi come persone, appunto. Riconquistare la lettura, per la scuola, significa innanzitutto non smarrire queste finalità. Rispetto ad esse il libro cartaceo è lo strumento cognitivamente perfetto.

Vincenzo Cafagna

libro G. Agamben, *Il fuoco e il racconto*, Nottetempo, Roma 2014, 148 pp.

L'ultimo lavoro di Giorgio Agamben si fa segnalare per l'originalità dei temi trattati e per la forma della scrittura che si dispiega attraverso testi brevi ma intensi, i quali prospettano, come è nello stile dell'autore – lo attestano due dei suoi precedenti libri *Profanazione* e *Nudità*, entrambi pubblicati con Nottetempo –, una serie di problemi attorno a cui ruotano modi e forme della vita di oggi.

I diversi temi (dalla *Parabola e Regno* al *Mysterium burocratico*, dall'*Opus alchymicum* all'*Atto di creazione*, dalla *dificoltà di leggere* all'edificazione di una nuova etica) si rincorrono e si intrecciano, spostando di continuo il baricentro della riflessione, grazie al porsi e all'incrociarsi di nuove e ulteriori domande. Il nostro interesse si incentra sul saggio introduttivo, *Il fuoco e il racconto* (che dà il titolo al volume). Punto di avvio delle riflessioni è la figura del “Mistero”, quella originaria scintilla mitica (che Agamben chiama fuoco), da cui è nata la letteratura: «Che il romanzo derivi dal mistero è un fatto ormai acquisito dalla storiografia letteraria» (p. 9). L'esistenza «di un legame genetico fra i misteri pagani e il romanzo antico, di cui le *Metamorfosi* di Apuleio [...] ci forniscono un documento particolarmente convincente», è stata ben attestata. «Questo nesso si manifesta in ciò, che, esattamente come nei misteri, noi vediamo nei romanzi una vita individuale legarsi ad un elemento divino o comunque sovrumano, in modo che le vicende, gli episodi e le ambagi

di un'esistenza umana acquistano un significato che li supera e li costituisce in mistero» (*ibid.*). Oggi, però, la letteratura si è ormai allontanata in modo irreversibile: ogni orizzonte metafisico appare ormai precluso. Ma, osserva l'autore, «Ogni racconto – tutta la letteratura – è, in questo senso, memoria della perdita del fuoco» (*ibid.*). Difatti se il romanzo «lascia invece cadere la memoria della sua ambigua relazione col mistero, se, cancellando ogni traccia della sua precaria, incerta salvezza eleusina, pretende di non aver bisogno della formula o, peggio, dilapida il mistero in un coacervo di fatti privati, allora la forma stessa del romanzo si perde insieme al ricordo del fuoco» (p. 10). Quindi rileva che si può accedere al mistero solo attraverso la *storia*, uno stesso termine, questo, che designa tanto il decorso cronologico delle vicende umane quanto ciò che la letteratura racconta. Dunque «la storia è ciò in cui il mistero ha spento o nascosto i suoi fuochi» (p. 11). Ed infine annota: «Certo, nel suo inesorabile decorso, l'esistenza, che sembrava all'inizio così disponibile, così ricca di possibilità, perde a poco a poco il suo mistero, spegne ad uno ad uno i suoi falò [...]. Finché un giorno – forse non l'ultimo, ma il penultimo – essa ritrova per un attimo il suo incanto, sconta di colpo la sua delusione. [...] Il fuoco, che può soltanto essere raccontato, il mistero che si è integralmente deliberato in una storia, ora ci toglie la parola, si è chiuso per sempre in una immagine» (p. 16). Un labirinto filosofico-poetico questo condotto da Agamben con fine apparato filologico.

L'ultima considerazione riguarda la *lingua* e lo *scrittore*.

Come l'iniziato a Eleusi – afferma Agamben –, lo scrittore procede nel buio e nella penombra, fra oblio e ricordi: il filo che lo guida verso il mistero è appunto la lingua. Oggi lo scrittore cammina come cieco e sordo sull'abisso della sua lingua e non ode il lamento che sale dal basso, cre-

de di usare la lingua come strumento neutrale e non percepisce il balbettio risentito che esige la formula e il luogo. Dimenticando che *scrivere* è «contemplare la lingua, e chi non vede e non ama la sua lingua, chi non sa compitarne la sua tenue elegia né percepirla l'inno sommesso, non è uno scrittore» (p. 14).

Cosimo Laneve